

Lorenzo Pubblici

La penetrazione mongola nel Caucaso meridionale  
fra ceto dirigente e identità collettive: aspetti e problemi (secc. XIII-XIV) <sup>1</sup>

Per comprendere a fondo un fenomeno complesso come la penetrazione mongola nel Caucaso è necessario partire da più lontano, da quando cioè ebbe avvio una nuova politica bizantina delle frontiere che vide a est un progressivo indebolirsi di tutti quei puntelli difensivi che avrebbero potuto almeno frenarne l'impeto distruttivo e rallentarne le disastrose conseguenze.

Non si pensi tuttavia che Bisanzio sia stata l'unica ragione, o addirittura la principale per il successo delle invasioni a carattere nomade che investirono questa regione nei due secoli seguenti. L'impero greco non seppe prevedere né in alcun modo programmare una valida opposizione militare e una nuova politica sociale nelle regioni più lontane; non va dimenticato che anche i Balcani ebbero a soffrire di questa politica di indebolimento delle frontiere.

Nel 1016 si ha la prima testimonianza certa di un'incursione da parte di un esercito di origine turca nel distretto di Vaspurakan, nella regione sud-orientale dell'Armenia Storica. Si trattava di mercenari al soldo degli emiri dell'Azerbaijan. Tale evento fu solo la prima di una serie di movimenti di questo universo seminomade proveniente dall'Asia Centrale e che di lì a poco avrebbe dilagato nelle pianure anatoliche. Nel 1021 gruppi Ghuzz (o Oguzi) entrarono nella regione compresa fra Naxijevan e Dvin; anche in questo caso erano eserciti raffazzonati e poco organizzati al soldo di potenze straniere, nel caso di specie si trattava della Persia Dailamite. Ancora, nel 1029 gruppi turkmeni attaccarono di nuovo Vaspurakan dalla regione dell'Urmiah e sconfissero le forze bizantine vicino alla città di Archesh, a nord del lago Van. Negli

---

<sup>1</sup> Testo letto in occasione della II giornata di Studi Armeni e Caucasic, Venezia, 3 aprile 2008..

stessi mesi un altro esercito composto da seminomadi turcomanni forzò le difese dell'impero vicino a Bjni, nel distretto dell'Ayrarat settentrionale.

La penetrazione più profonda e dalle conseguenze più pesanti per la regione si ebbe però dal 1045 quando intere divisioni controllate più o meno direttamente dal sultano selgiuchide distrussero città e saccheggiarono interi villaggi. La lista è impressionante, e tuttavia incompleta: Ani (1045), il distretto di Basen e gran parte dei villaggi circostanti (1047), Mananaghi (1048), Arcn (1048/49), Bayburt (1054), Melitene (1057), Sebastia o Sivas (1059), Kars (1065 circa), Cesarea (1067) e infine Manazkert nel 1071, dove l'esercito bizantino subì una delle sconfitte più brucianti della sua storia militare e politica.

L'Armenia Storica fu pervasa dalle truppe selgiuchidi quasi interamente entro gli anni Settanta dell'XI secolo. La regione montuosa però rimase sostanzialmente fuori dai flussi e i principati periferici poterono continuare a esistere senza traumi eccessivi; l'aristocrazia in queste aree non patì le perdite cui fu costretta nelle pianure e nelle città maggiori. Il nord-est dell'Armenia Storica (Gugark, Sivnik, Arc'ax) e parte delle aree sud-occidentali, quali Vaspurakan e Sasun, ebbe la possibilità di riorganizzarsi, anche se non senza difficoltà.

Sembra ormai acquisito che a prendere parte all'invasione dell'Armenia nell'XI secolo furono due gruppi distinti: da una parte un esercito che potremmo definire *regolare*, dall'altra un insieme di nuclei familiari o legati da rapporti di clan, dunque con una forte connotazione sociale volta al nomadismo, incontrollabile e incontrollato, fuori dall'orbita di potere del sultano selgiuchide. Erano questi i gruppi che creavano in problemi maggiori non solo alla popolazione che da essi veniva vessata e raziata indiscriminatamente e con violenza, ma anche allo stato maggiore turco, che non aveva nessuna intenzione di inimicarsi la popolazione portandola all'exasperazione.

Le conseguenze delle invasioni selgiuchidi in Armenia sono state molteplici e rappresentano, secondo chi scrive, l'elemento determinante per quello che accadde dopo e per il tipo di reazione della nobiltà al dominio mongolo. In primo luogo queste invasioni acuirono processi in moto già da molto tempo, quali la politica bizantina nella regione che, come abbiamo detto, indebolì il potere locale (molti *nacharar* furono rimossi e ricollocati in altre aree, ma soprattutto con essi fu spostata la complessa rete di rapporti

che faceva loro capo). Quindi da una parte un indebolimento delle frontiere, dall'altra un incremento dell'emigrazione a tutti i livelli sociali.

In secondo luogo crearono una sorta di effetto centrifuga: il potere selgiuchide si affermò nei centri maggiori ma spinse verso le periferie i poteri locali ai quali dovette concedere molto per avere in cambio fedeltà e poter così esercitare un controllo maggiore sui territori nei quali non poteva arrivare direttamente. Tali benefici divennero in breve tempo ereditari. Non solo: contemporaneamente anche elementi già convertiti all'Islam, se non quando appartenenti alla piccola borghesia selgiuchide, approfittarono di questo decentramento politico e amministrativo, dando vita a piccoli e nuovi centri di potere e con essi a una ulteriore frammentazione e localizzazione. Si può inoltre osservare come alla frammentazione politica corrispose una crescente frammentazione religiosa.

In terza analisi il sentimento antibizantino già forte in molte aree dell'Armenia Storica si acuì ulteriormente, soprattutto nei villaggi, sottoposti a una sistematica persecuzione da parte degli eserciti greci (alcune fonti, non armene a dire il vero, accusano apertamente la popolazione caucasica di aver favorito l'avanzata turca in funzione antibizantina).

Durante le invasioni turche l'islamizzazione dell'Armenia, di cui spesso si è scritto, fu un fattore piuttosto limitato. In alcune aree il complesso processo di acculturazione portò anche a casi di armenizzazione dei Selgiuchidi.

Infine non dobbiamo trascurare l'emergenza del regno di Georgia e lo spostamento del baricentro politico e culturale verso il retroterra caucasico. In particolare durante il regno di David II dei Bagratidi l'esercito georgiano iniziò a ripulire il sud e il sud-est del Caucaso. Tutto ciò fu la base della stagione straordinariamente favorevole che ebbe nel regno della regina Tamara (1184-1213) il suo apice.

\*\*\*

La prima incursione mongola nel Caucaso si verificò fra il 1220 e l'anno successivo. I Tatars, come venivano chiamati in occidente probabilmente per assonanza con il Tartaro, l'inferno (ma una tribù inglobata dai Mongoli stessi si chiamava proprio così), passarono a sud del mar Caspio e arrivarono a Hamadan (oggi in Iran, a ovest di Teheran). Marciarono verso l'Azerbaijan e penetrarono in Georgia, governata a quel

tempo da Giorgio Lasha, il successore di Tamara. In questa circostanza sembra che l'esercito gengiskanide non avesse alcuna intenzione di portare a termine la conquista. Più probabile è che fosse un'operazione di studio, di preparazione. Di fatto gli eserciti georgiano e azerbaijano, con uomini presi anche da altri distretti periferici, affrontarono l'invasore e vennero duramente sconfitti. I Mongoli salirono dunque verso la catena montuosa dove incontrarono la resistenza delle popolazioni nomadi della montagna: Alani, Lazi e Cumani. Ma la battaglia più celebre anche se politicamente poco significativa fu quella che si verificò di lì a poco: nel 1223 sul fiume Kalka (forse fu il Kalec, fra Dnepr e Don) un esercito messo insieme da Mstislav di Galic venne duramente sconfitto dai Mongoli.

Questo primo raid fu assai breve ma ebbe effetti importanti sugli equilibri politici del Caucaso; la regione venne ulteriormente destabilizzata e gli eserciti che affrontarono i Mongoli vennero seriamente menomati. D'altra parte la già difficile situazione politica determinatasi con la IV crociata e la scomparsa di fatto dell'impero bizantino avevano facilitato le vittorie dell'esercito gengiskanide. La spinta portata dai Mongoli da nord verso sud e conseguenza della vittoria sugli eserciti della Rus' aveva costretto alcune popolazioni nomadi stanziatesi da tempo a nord del Caucaso a scendere verso sud e a stabilizzarsi fra la Georgia e l'Azerbaijan, minando il fragile equilibrio fra i due poteri.

\*\*\*

All'inizio del XIII secolo la nobiltà armena era assai eterogenea. Le famiglie emergenti avevano una ricchezza derivante soprattutto dalle campagne militari. Vi erano poi i *Mecatun* la cui fortuna era recente e di tipo principalmente finanziario; si erano rafforzati in concomitanza con la crescita commerciale della regione tutta e con la stabilizzazione politica creata dall'accentramento del potere nelle mani dei Bagratidi. Un'iscrizione sulla chiesa di S. Gregorio di Ani ci dice che il mecatun Tigran aveva investito il suo denaro in beni immobili, terreni e mulini. Un altro *mecatun*, Umek, acquistò la chiesa di Getik nel 1242 per 40mila ducati d'oro (e questo conferma la vocazione commerciale di questi nuovi ricchi visto che i ducati erano la moneta di conto veneziana). Vi erano inoltre le antiche famiglie nobili, Mamikonidi, Bagratidi, Arcrunidi,

Orbeliani le quali in questo periodo avevano piena coscienza del loro passato. Infine non bisogna trascurare il clero, o una parte di esso.

E' probabile che nel periodo pre-mongolo il potere stesse passando già dalle mani della nobiltà più antica alle famiglie emergenti. Queste investivano in terre a danno dei *nacharar* (alta nobiltà antica) i quali, a loro volta cercavano di inserirsi nel commercio.

È noto che i Mongoli giunsero fino alle coste orientali del mar Nero inseguendo il sultano di Korazmia Jalal ad-Din. Quest'ultimo si trovò in serie difficoltà e dovette ripiegare più volte verso il Caucaso per evitare il tracollo dei suoi eserciti già fiaccati dai primi scontri coi Mongoli. Le incursioni di Jalal ad-Din in Armenia e Georgia, in gran parte non programmate, ebbero effetti devastanti sulla popolazione dei villaggi. Quanto alla nobiltà la reazione fu assai diversificata e non unitaria. Vi furono alcuni *nacharar* che tentarono di resistere, ma ben presto tutti i tentativi di difesa si rivelarono vani. A ciò va aggiunto che non pochi videro nell'invasione del sultano di Korazmia, e a maggior ragione nella conquista mongola degli anni Trenta, una buona occasione per accrescere i propri possedimenti.

I Mongoli dunque giunsero alla conquista definitiva, quella pianificata nei minimi dettagli, ben preparati e trovarono una situazione politicamente favorevole. Il potere nel Caucaso meridionale era frammentato e indebolito come poche volte era stato in precedenza.

Va detto che prima delle campagne i Mongoli erano soliti dividere la regione da conquistare in aree distinte ognuna delle quali spettava a un generale. Questi era responsabile delle operazioni belliche in quella zona specifica e quindi degli uomini che vi partecipavano. A conquista avvenuta era lo stesso alto ufficiale il riferimento politico e militare dell'area la quale diventava nell'immediato un'unità amministrativa indipendente; pertanto le popolazioni che vivevano su quelle terre erano direttamente sottoposte all'autorità del generale che aveva completato la conquista. Lo stesso valeva, naturalmente, per la nobiltà locale, la quale doveva fedeltà non tanto al khan, quanto agli ufficiali che avevano effettuato le conquiste. Tale sistema era una sorta di potere ramificato e piramidale che nell'immediato garantiva ai Mongoli un certo controllo sulle persone. I Mongoli sceglievano direttamente i principi armeni cui affidare i benefici di controllo territoriale; tale sistema permetteva loro da una parte di non dover

necessariamente rimanere sul territorio (cosa che il più delle volte gli creava solo problemi, non solo logistici), dall'altra gli garantiva una forma di fedeltà dalla quale era difficile svincolarsi.

Possiamo dire che la dominazione mongola fu molto diversa seconda delle aree che essi si trovarono a gestire e improntata quasi sempre su un controllo indiretto della politica. Nel caso del Caucaso e dell'Armenia in particolare vennero adottate tecniche di governo che potremmo dividere in tre tipologie diverse: manipolazione, cooptazione e de-nacharizzazione. Quanto al primo sistema c'è poco da aggiungere; la nobiltà locale veniva spesso manipolata in quanto direttamente sottomessa al referente mongolo della regione. Questo poteva promettere benefici crescenti a uno o all'altro creando invidie e antagonismi, creando un falso sistema di premi al nacharar più fedele per poi scaricarlo alla prima occasione. Si pensi ai Bagratidi: Bajju, il generale che portò a termine la conquista del Caucaso meridionale negli anni Trenta del Duecento, intimò più volte alla regina georgiana Rasudan di arrendersi ai Mongoli. Quando ebbe appreso che ella non aveva alcuna intenzione di accettare la dominazione straniera mise sul trono il figlio David. L'effetto sperato fu raggiunto: il regno fu diviso in due e la parte di David venne gestita direttamente da Bajju. Le ricchezze che i Mongoli accumulavano con questi metodi erano poi la base per comprare la nobiltà in un progressivo rafforzamento del potere esterno in base a puntelli interni, un sistema che in Gengiskanidi avevano già sperimentato con successo in Asia Centrale. Esempi del genere si ripetono frequentemente nelle fonti armene.

Direttamente legata alla manipolazione vi era poi la cooptazione, un sistema col quale i Mongoli gestivano le alleanze. L'allargamento dei confini, le minacce, i matrimoni misti ecc. erano tutti sistemi utilizzati per legare a sé la nobiltà locale e garantirsi così un potere unitario e solido oltre che un legame indiretto con la gente, la quale poco sapeva dei nuovi dominatori. Non pochi furono i nacharar armeni che divennero esattori per Mongoli, specialmente negli anni Cinquanta del XIII secolo quando venne istituito un censimento per organizzare il prelievo fiscale in tutti i distretti del Caucaso.

A tale tecnica di controllo non sfuggivano certo i "nuovi nobili", quell'alta borghesia mercantile emergente che tanto piaceva ai Mongoli; basti pensare che quando

conquistarono Erzerum nel 1242 molti mercanti vennero risparmiati e utilizzati poi come funzionari in attesa di poter restituire loro le attività perdute nei disastri bellici.

Quello che è stata definita come de-nacharizzazione in realtà fu uno dei sistemi più cruenti ed efficaci di controllo. I Mongoli obbligarono i nacharar a prendere parte alle loro campagne militari e lo fecero, *more nomadum*, utilizzando le genti dominate come avanguardie.

I risultati di questa politica furono disastrosi; molti morirono in battaglia. Durante la campagna contro l'Egitto dei Mamelucchi, nel 1261, l'esercito mongolo venne sconfitto duramente e le perdite furono altissime. Gran parte dei militari di origine caucasica morirono in quell'occasione e non pochi furono i nobili armeni e georgiani a rimanere sul campo. Lo stesso accadde nelle campagne degli anni Ottanta ancora contro l'Egitto (1282) e nel Khorasan (1283). Molti altri esempi si potrebbero fare.

Ma la de-nacharizzazione venne perpetrata anche attraverso esecuzioni sommarie, punizioni corporali spesso arbitrarie e soppressioni delle rivolte che, specie nei primi anni del dominio mongolo, furono frequenti.

La reazione della nobiltà armena e georgiana alla dominazione mongola fu quindi assai diversificata. Dopo aver sperimentato direttamente che ogni tentativo di ribellione si rivelava inutile e spesso portava a reazioni violente in molti cercarono il compromesso nel tentativo da un lato di difendere la propria gente, dall'altro di trarre beneficio dal nuovo sistema politico.

Va detto, in conclusione, che i Mongoli non inventarono niente di nuovo. Operarono una sorta di decentramento amministrativo necessario per territori e popolazioni che non conoscevano. Spesso, attratti dalle pianure e dalle ricchezze delle città a forte vocazione commerciale, rimanevano nei territori a loro più congeniali, non si insediavano direttamente nelle città conquistate che lasciavano volentieri all'amministrazione della nobiltà locale. Pretendevano una fedeltà assoluta e la ottenevano sotto la minaccia delle armi. La nobiltà armena e georgiana seppe spesso approfittare di questa situazione non solo, come abbiamo detto, per regolare conti interni e accrescere il proprio potere, ma anche per proteggere la propria gente dal dominio

straniero. Non sempre vi riuscì. Possiamo indicare in cinque grandi gruppi i diversi comportamenti della nobiltà locale alla dura dominazione mongola: fare leva sulle rivalità fra ufficiali mongoli per inserirsi nelle maglie larghe di questo potere lontano e avere una certa autonomia di movimento; ribellarsi, ma ciò portò spesso a reazioni violente e repressioni spietate; emigrare e molti lo fecero; accettare, negli anni dell'islamizzazione dei Mongoli, la nuova fede (a mio parere fu questo un fenomeno di portata inferiore a quanto si è soliti credere) infine resistere a costo di dover spesso accettare condizioni di vita assai dure, ma rimanendo fedeli ai nuovi dominatori.

L'esperienza mongola fu un periodo durissimo per il Caucaso. Le guerre di conquista intervennero in una situazione già profondamente compromessa. Le invasioni dei Selgiuchidi, l'indebolimento determinato dalla scellerata politica bizantina delle frontiere, il collasso dell'impero greco e l'invasione del sultano di Korazmia, tutti questi eventi in rapida successione avevano destabilizzato la regione che si trovò a parare il colpo dell'invasione mongola del tutto impreparata. I Mongoli da parte loro dopo le conquiste si resero perfettamente conto che era necessario ricostruire e creare una situazione strutturalmente virtuosa anche perché gran parte delle loro entrate derivavano dalla fiscalità e senza ricchezza non vi poteva essere una florida fiscalità. Anche il prelievo militare, imposto senza molte remore nei primi anni, scemò con il tempo. Ma in generale sarebbero passati molti decenni prima che il Caucaso potesse riprendersi dalla dominazione mongola e questo, dati alla mano, non lo si può in alcun modo negare.